Hannah Arendt in un’intervista con FokusIsrael.ch: «Quando vieni attaccato in quanto ebreo, devi difenderti in quanto ebreo»

Informazioni sulla persona

Hannah Arendt (1906–1975) è stata una delle pensatrici politiche più acute e polemiche del XX secolo. Diffidava di ogni forma di seguace intellettuale. Contro l’ideologia, l’autorità e la pressione del gruppo, lei puntava sulla responsabilità personale e sul «pensare senza ringhiere»: il coraggio di giudicare in modo radicalmente autonomo. Cresciuta a Königsberg, studiò filosofia, teologia e greco, tra l’altro con Martin Heidegger e Karl Jaspers. Nel 1933 Hannah Arendt fuggì dai nazisti rifugiandosi a Parigi. Dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale e l’invasione della Francia da parte della Wehrmacht, fu internata nel campo di Gurs, ironicamente proprio a causa delle sue origini tedesche. Riuscì però a fuggire. Nel 1941 raggiunse gli Stati Uniti, dove nel 1951 – dopo 18 anni di apolidia – ottenne la cittadinanza americana. Dall’esperienza della fuga e dell’assenza di diritti nacque la sua concezione del «diritto di avere diritti»: i diritti hanno bisogno di una comunità politica che li garantisca.

A New York, Arendt ha lavorato inizialmente come giornalista e revisora, poi per la Jewish Cultural Reconstruction, un’organizzazione che, dopo l’Olocausto, si occupava di recuperare e ridistribuire libri e beni culturali ebraici rubati. In seguito ha insegnato in diverse università americane, dal 1963 come professoressa a Chicago e dal 1967 come University Professor alla New School for Social Research di New York. In «Elementi e origini del dominio totale» (1951) ha analizzato i meccanismi del dominio totalitario, mentre in «Vita activa» (1958) ha approfondito i temi della libertà, dell’azione e della pluralità. A portarla alla fama mondiale, ma anche al centro di uno scandalo, fu «Eichmann a Gerusalemme» (1963), il suo resoconto sul processo contro il criminale di guerra nazista Adolf Eichmann, che aveva seguito nel 1961 a Gerusalemme per conto del New Yorker. La sua formula della «banalità del male» è diventata famosa tanto quanto fraintesa. Con l’aiuto dell’intelligenza artificiale, FokusIsrael.ch ha parlato con Hannah Arendt di Eichmann e dei Consigli ebraici, del suo legame di una vita con Heidegger, della resistenza e di Israele, della responsabilità politica – e degli abissi del potere.

Hannah Arendt, ti mancherebbe l’«Ahavat Israel», cioè l’amore per il popolo ebraico. È quello che ti ha rimproverato lo storico della religione Gershom Scholem dopo la tua serie di articoli sul *New Yorker* sul processo ad Adolf Eichmann. Ha ragione?

Hannah Arendt: Sì. Non «amo» nessun collettivo, né quello tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia né altro. In realtà amo solo i

miei amici e per il resto sono del tutto incapace di provare qualsiasi altro tipo di amore. Un amore per gli ebrei mi sembrerebbe sospetto, dato che io stessa sono, per natura e di fatto, ebrea.

Anche quando si tratta dello sterminio degli ebrei? Hai raccontato del processo in modo freddo e distaccato – hai persino riso.

Hannah Arendt: Ridevo della grottesca presunzione di Eichmann. Non era né Iago né Macbeth. Nonostante gli sforzi del pubblico ministero, tutti potevano vedere che quell’uomo non era un mostro. Era davvero molto difficile non sospettare che si trattasse di un buffone. Era piuttosto la pura mancanza di riflessione – che non è affatto la stessa cosa della stupidità – a predestinarlo a diventare uno dei più grandi criminali della storia. La sua incapacità di pensare si manifestava proprio nel fatto che non riusciva a mettersi nei panni di un altro.

La banalità del male…

Hannah Arendt: Era banale l’uomo, non quello che faceva. I crimini erano atroci. La cosa inquietante era che il colpevole non possedeva alcuna statura demoniaca. Era un funzionario. Il funzionario si convince di non agire affatto. Si limita a eseguire gli ordini e scarica la responsabilità verso l’alto, sempre un piano più in alto, finché alla fine non ricade più su nessuno. Questo è il «dominio del nessuno».

Oggi sappiamo che questo «buffone» era un nazista convinto e un antisemita fanatico. In Argentina si vantava del suo ruolo. Lo hai sottovalutato?

Hannah Arendt: Davanti a me c’era l’uomo nella teca di vetro, ma fonti successive mostrano un Eichmann diverso. Bisogna prenderne atto. I fatti sono più ostinati delle teorie – per fortuna. Ma fanatismo e mancanza di riflessione non si escludono a vicenda. Una mente può essere piena di slogan nazisti eppure incapace di pensare.

Seguendo l’esempio di Kant, nei tuoi scritti sottolinei con forza che nessuno ha il diritto di obbedire, poiché l’obbedienza rimane sempre una scelta. Ma non è forse chiedere troppo pretendere che chi vive in una dittatura disobbedisca per motivi morali?

Hannah Arendt: Non tutti sono obbligati a essere eroi. Ma ognuno rimane responsabile delle proprie azioni. «Avevo paura» può essere vero. «Per questo non

ero responsabile» è un’altra cosa. Dal punto di vista politico, l’obbedienza non esiste. L’obbedienza all’autorità politica è sempre anche consenso e sostegno.

Per quanto riguarda i Consigli ebraici, sei molto severa nei confronti di persone che non potevano agire liberamente.

Hannah Arendt: La verità storica non è di conforto. I funzionari ebrei fornivano ai nazisti elenchi di nomi e patrimoni, organizzavano i trasporti e diventavano così parte della struttura amministrativa. Il ruolo dei leader ebrei nella distruzione del proprio popolo è senza dubbio il capitolo più cupo di tutta questa storia già di per sé cupa.

Il più cupo? Le vittime – non i carnefici?

Hannah Arendt: Stai confondendo responsabilità e colpa. La colpa dello sterminio era dei nazisti e dei loro collaboratori. La cosa più cupa, per me, è stata che sono riusciti a coinvolgere persino le organizzazioni degli stessi perseguitati nel loro apparato di sterminio: è lì che si è manifestata la totalità del crollo morale che i nazisti avevano provocato in Europa. La loro colpa di assassini non viene per questo condivisa.

Nel caso di Martin Heidegger, però, questo metro di giudizio sembra vacillare. Nel 1933 si iscrisse al NSDAP e ne fece parte fino al 1945. Ciononostante, sei rimasto legato a lui per tutta la vita e dopo la guerra hai contribuito alla sua riabilitazione intellettuale.

Hannah Arendt: È un’obiezione scomoda – quindi probabilmente valida. Un giudizio politico su un’azione non è la stessa cosa di un giudizio su una persona nella sua interezza. Nel 1933 Heidegger ha fallito politicamente in modo davvero clamoroso. Ma questo non significa che un grande filosofo smetta per questo di essere un grande filosofo. Il pensiero e la capacità di giudizio politico non sono la stessa cosa – Heidegger ne è un esempio lampante.

Tu stessa hai detto del 1933: «Da quel momento in poi ero responsabile.»

Con l’incendio del Reichstag e gli arresti illegali, per me era chiaro: lo Stato di diritto veniva distrutto. Non potevo più restare a guardare. Per l’Associazione Sionista per la Germania raccoglievo materiale sull’antisemitismo nazista e nascondevo i rifugiati nel nostro appartamento. Sono stata scoperta e arrestata dalla Gestapo. Mi

hanno accusata di «propaganda di orrori» [ride]. Per fortuna sono stata rilasciata dopo otto giorni e sono fuggita subito a Parigi. Lì ho lavorato, tra le altre cose, per la Jugend-Aliyah, che portava bambini e ragazzi ebrei in Palestina. Ma il vero shock è arrivato dopo, con Auschwitz, con la «fabbricazione dei cadaveri». È stato come se si fosse aperto un abisso. Tutto il resto, pensavi, si sarebbe potuto in qualche modo rimediare in politica, prima o poi. Questo no.

Molti invece non si resero conto – o non vollero rendersi conto – di ciò che stava accadendo. Com’è possibile?

Hannah Arendt: Soprattutto gli intellettuali credevano ancora che si potessero comprendere i nazisti, o addirittura «domarli», con le vecchie categorie politiche. Inventarono teorie molto interessanti su Hitler e finirono nella trappola delle loro stesse idee. Che i nazisti fossero i nostri nemici, lo si sapeva già molto prima del 1933. D’altronde Hitler non ne aveva fatto un segreto. Io ho preso i nazisti in parola. Quando vieni attaccato in quanto ebreo, devi difenderti in quanto ebreo – non come cittadino del mondo astratto, ma in modo concreto.

Hai sostenuto l’idea dell’autodifesa ebraica anche sul piano politico: hai chiesto un esercito ebraico. Allo stesso tempo, però, nutrivi diffidenza nei confronti di uno Stato nazionale ebraico sovrano. Perché gli ebrei dovrebbero combattere, ma non poter governare da soli?

Hannah Arendt: Gli ebrei dovrebbero combattere Hitler in quanto ebrei – sotto la propria bandiera e non passare alla storia solo come vittime. E ovviamente gli ebrei hanno bisogno di una patria tutta loro. L’unica domanda è: quale forma politica dovrebbe avere? Temevo uno Stato ebraico che, circondato dai nemici, vivesse perennemente in guerra e finisse per dipendere dal sostegno di una grande potenza straniera per la propria esistenza.

Hanno sostenuto l’idea di una federazione ebraico-araba, una comunità binazionale, e, basandosi su argomentazioni puramente laiche, hanno puntato su una convivenza pacifica. Ma se alcune parti del mondo arabo, spinte da un odio religioso distruttivo, rifiutano la semplice esistenza di Israele, la ragione politica non era forse il tuo punto cieco in questo caso?

Hannah Arendt: La politica presuppone che si discuta di interessi, territori e compromessi. Chi rivendica un mandato divino di distruzione esce da questo spazio politico: vuole cancellare la pluralità del mondo. Contro questo non serve nessun

argomento, ma solo un’autoaffermazione decisa. Con Dio, dopotutto, è difficile negoziare i confini.

Oggi anche in Israele gli estremisti religiosi hanno un’influenza politica notevole. Quanto è grave il pericolo per il Paese?

Hannah Arendt: La mancata separazione tra religione e Stato in Israele è disastrosa. Sottopone i diritti dell’individuo alla sua appartenenza religiosa. Dove la collettività decide al posto del cittadino, l’appartenenza diventa dominio. Nel diritto di famiglia questo si vede particolarmente bene. Una comunità politica, però, deve trattare i propri cittadini come cittadini – non prima di tutto come membri di una comunità religiosa.

Tu diffidi di ogni concentrazione di potere. Proprio negli Stati Uniti oggi si discute sui limiti del potere presidenziale. Questo ti preoccupa?

Hannah Arendt: Certo. La grande scoperta politica dell’America è stata che il potere deve essere limitato dal potere. Quando l’indipendenza della magistratura e il controllo reciproco delle istituzioni vengono meno, la libertà politica è la prima a scomparire. Non perché ogni presidente diventi un tiranno, ma perché una repubblica non può fare affidamento sul fatto che lui non lo diventi.

E cosa succede se il potere non conosce più alcun limite?

Hannah Arendt: Anche un potere illimitato non è per forza totalitario. Il tiranno vuole dominare il cittadino per assicurarsi il proprio potere, ma gli lascia una vita privata apolitica. Il totalitarismo vuole cambiare l’uomo stesso. Distrugge sistematicamente tutti i legami e con essi il mondo comune – quello spazio *tra* le persone in cui possono, in primo luogo, dialogare, giudicare e agire insieme.

Vedi segni di questo oggi?

Hannah Arendt: La situazione diventa pericolosa quando le persone si isolano, i fatti perdono la loro validità e le ideologie sostituiscono la realtà con una logica chiusa in se stessa. Il suddito ideale di un regime totalitario non è il fanatico convinto, ma chi non fa più distinzione tra realtà e finzione, tra vero e falso.

Nota: questa intervista si basa sugli scritti e sulle dichiarazioni tramandate di Hannah Arendt, individuate e riprodotte con l’aiuto dell’intelligenza artificiale. Nella nostra serie «Conversazioni con le leggende» parliamo con personalità ormai

scomparse del mondo della politica, della religione, della scienza e della cultura che hanno avuto un ruolo importante per l’ebraismo e Israele. Vogliamo così far conoscere loro e le loro idee al pubblico di oggi. Finora sono state pubblicate interviste con

Theodor Herzl, il fondatore del sionismo moderno

Chaim Weizmann, il primo presidente di Israele

David Ben-Gurion, il primo primo ministro di Israele

Golda Meir, l’unica donna ad aver ricoperto finora la carica di primo ministro di Israele

Anwar Sadat, il presidente egiziano che nel 1977 si recò a Gerusalemme per stringere la pace con Israele

Mosè, che guidò il popolo ebraico fuori dalla schiavitù egiziana verso la libertà

Maimonide, il grande studioso ebreo vissuto tra il XII e il XIII secolo

Lord Jonathan Sacks, l’ex gran rabbino britannico

Sigmund Freud, il fondatore della psicoanalisi

Albert Einstein, il fondatore della teoria della relatività

Robert Oppenheimer, il «padre della bomba atomica»

Hedy Lamarr, icona di Hollywood e inventrice

Estée Lauder, imprenditrice e fondatrice di un colosso mondiale

Milton Friedman, premio Nobel per l’economia

Levi Strauss, l’inventore dei jeans

Elie Wiesel, scrittore e vincitore del Premio Nobel per la Pace

Primo Levi, il chimico e scrittore italiano

Theodor Adorno, il filosofo e sociologo tedesco

Martin Buber, filosofo, studioso di religione e scrittore.